

CAPITOLO IV.

Pace di S. Germano - Gli Spoletini ricusano di ricevere il Vescovo di Beauvais rettore del ducato - Gregorio IX a Spoleto. Vi canonizza S. Antonio da Padova - Controversie dei castelli della Vallinarca e della Montagna - Novità dei Cerretani. Spoleto li mette al bando e rivolge le armi contro di essi - Mediazione di frate Elia - Convenzioni giurate dai Cerretani - Gregorio IX torna a Spoleto. Vi consacra la chiesa suburbana di S. Paolo. Vi promulga le decretali. Vi annunzia la Crociata in soccorso di Terra Santa - Gli Spoletini concorrono con le altre città ad offrire ajuti al Papa contro i Romani - Novelle discordie tra la Chiesa e l'Imperatore - Lega Guelfa delle città umbre - Sottomessione di Rocca Accarini, di Castel Pizzoli e di Camero - Federazione con Porcaria, e con le tre Fratte del Vescovo, di Transarico e di Gozo.

Il 9 di luglio del 1230 fu conchiusa in S. Germano la pace tra l'imperatore e il papa. Uno dei capitoli stipulati conteneva che verrebbero restituiti [pag.53] al pontefice gli averi e le giurisdizioni della Chiesa che l'imperatore o i suoi ministri avessero occupato nella Marca d'Ancona e nel ducato di Spoleto (¹). Nel finire di agosto Federico metteva ad effetto la promessa, inviando a tal' uopo lettere e messi ai luoghi che si tenevano per lui. Allora il papa dava le due provincie insieme ad altre terre e città in governo a Milone vescovo di Beauvais. Era costui poco innanzi sceso di Francia in soccorso del pontefice con un grosso sforzo d'armati, per condurre i quali aveva fatto di gran debiti. Gregorio IX, cui le cose in Puglia andavano allora assai prospere; stimando non essergli mestieri d'altro ajuto, aveva rinvio quelle genti al loro paese; ed ora, finita la guerra, mandava il vescovo a ristorarsi dei danni coi proventi di queste provincie (²). Avevano gli Spoletini, per avventura, fatto sentire di non volere accettare quel rettore, per la qualcosa, avendo costui messo insieme un esercito, ed essendo già l'anno 1231 giunto all'estate, si presentò alle porte di Spoleto, dove i cittadini, postisi risolutamente in difesa, non lo vollero fare entrare. Ciò non fu per avversione che essi avessero al dominio della Chiesa, o perchè alcuno facesse lor forza di tenersi per l'imperatore, anche contro la volontà di lui e a così solenne trattato. Che se nella guerra passata aveva Bertoldo infestato l'estremo lembo della Valnerina e la montagna norsina, e il Guismardo era corso da Foligno a Todi e a Narni, non si sa che nè questi, nè altri portasse l'armi a Spoleto, e già innanzi alla conchiusione della pace s'erano costoro tutti ritratti nel regno, e il ducato era rimasto affatto sgombro d'armi imperiali. Nè è da credere che dove queste non l'avessero portata e sostenuta, l'autorità di Federico venisse riconosciuta, perchè questo tratto di paese, eccetto Foligno, non gli era devoto, e l'aveva mostrato apertamente quando nel 1226 si era ricusato di seguirne le bandiere. Quanto a Rinaldo d'Urselingen, che portava il titolo di duca di Spoleto, aveva giurato la pace di S. Germano, ed ora, nonchè pensare a dominare il ducato, era a pessimo partito della roba e della persona; perchè, caduto in sospetto nell'animo dell'imperatore d'intendersela segretamente con la Chiesa, e non avendo potuto rendere piena ragione dell'amministrazione sua, nè trovare chi facesse sicurtà per lui, era tenuto prigionie; per lo che il fratello Bertoldo stavasene [pag.54] contumace e chiuso in Antrodoco, ma con poca speranza di potersivi mantenere (³). Ed a suggello di queste considerazioni contro chi si diede a credere che Spoleto, perchè non nominata da un cronista tra le città che stavano per la Chiesa, fosse allora a parte imperiale (⁴) valga il sapere come Oddo di S. Eustachio, che nel novembre del 1230 n'era podestà, ponesse in fronte agli atti con cui rendeva giustizia, le note del pontefice, e non quelle dell'imperatore o di altri (⁵). Quale adunque si fosse la cagione per cui gli spoletini ricusassero di ricevere il rettore, non scrivendolo alcuno dei contemporanei, non è cosa agevole a intendere; e si può solo, argomentandolo da altri fatti somiglianti, dire che se da un lato come guelfi erano devoti alla Chiesa, non facevano però mai buon viso a chi volesse venir loro in casa a far da padrone, massime s'ei vi si recasse accompagnato da gente armata, che sempre studiosamente procacciarono di non fare entrare nelle loro mura. Pare oltracciò che a quest'atto di resistenza fossero mossi da alcun sospetto per le loro franchigie, e per la controversia del dominio delle castella della Vallinarca, e della Montagna, e forse di altre contrade (⁶) che allora avessero rioccupate; credendo io in conclusio-

ne che non ricusassero obbedienza alla Chiesa, ma che volessero ricevere lo straniero rettore solo con alcune condizioni che lasciassero illesi i loro diritti, o quelli ch'essi credevano tali. Il Beauvais fece prova di avere la città con la forza, ma senza effetto; nè più gli valse dare il guasto al contado, chè i cittadini non si lasciarono per questo rimuovere dal proposito loro, talchè egli si tolse giù dall'impresa, e andossene a sbizzarrire a Miranda che siede sopra un monte presso a Terni congiungendo le armi sue a quelle dei reatini, spinti dal papa contro quel [pag.55] castello, i cui signori erano in voce di dar ricetto a paterini, a malandrini e ad altra gente di malaffare che falsavano monete e brevi pontifici (7).

Ma quello che non potè sugli spoletini la forza, potè poi la presenza del pontefice che nell'anno seguente 1232, dovutosi dipartire da Roma per le grandi turbazioni che v'erano, da Rieti e da Terni, nel finire della primavera venne a Spoleto, nè certo in nemica città, che vi fu sommessamente accolto, e festeggiato dai cittadini i quali, asserisce taluno, essere stati all'autorità di lui così arrendevoli che il rettore v'entrò, avendoli, il che è molto credibile, il pontefice rassicurati del sospetto avuto, e lasciato che la controversia delle castella si vedesse per giustizia (8).

Intanto un avvenimento che trasse nella città gran moltitudine di gente e l'empìe di romoroso movimento e di larghi e inaspettati guadagni, dovette tenere indietro molti altri pensieri. Non erano passati quattro anni da che Gregorio IX aveva registrato nel novero de' santi Francesco d'Assisi, che già gli veniva dimandata con caldissime istanze la canonizzazione d'uno dei seguaci di quello, fra Antonio da Padova che, morto appena da un anno, era venuto più che in vita non fosse stato in clamorosa venerazione, per la gran fama dei prodigi che tutti i giorni si narrava avvenissero presso il suo sepolcro. Nè credule pinzochere, nè laudesi bigotti erano quelli che la causa del frate avevano tanto a cuore, ma laici e chierici, e nobili e popolani tutti di quella insigne città, e tra' primi i dottori dello studio che concordemente ne scrivevano al papa; al quale essendo già pervenuto il processo della vita e dei miracoli, ora a sollecitare l'effetto venivano di là inviati oratori dal vescovo e dal clero due canonici, e dal Comune due principali cavalieri con grande e splendida comitiva di cavalli e di familiari. Il 30 di maggio, giorno della Pentecoste, percorreva le vie di Spoleto e s'accalcava verso il duomo una innumerevole folla accorsa da ogni banda. Ivi il papa pontificava con solenne pompa. Fu letto da un alto pul [pag.56] pito il processo dei miracoli con infinito plauso di tutto quel popolo che acclamava le virtù del beato Antonio. Allora Gregorio IX, sorto dal soglio, ne pronunciava la canonizzazione, e prescriveva fosse riguardato come festivo il giorno della morte di lui, concedendo indulgenze ai devoti che in quel giorno e nella ottava ne visitassero il sepolcro. Andava di ciò il decreto a tutte le Chiese *datum Spoleti III nonas juni. Pont. nostri anno VI*, e le esortava a culto del Santo (9). Dicono che i padovani ad onorare il luogo ove l'atto solenne era stato compiuto, e a perpetua ricordanza del medesimo, vollero a loro spese ricoprire di piombo il tetto della cattedrale, quale è stato poi sempre mantenuto dalla città (10). Dimorava il papa a Spoleto per una gran parte di quella estate, e vedesi dalle lettere che ne scriveva. Sono notevoli quelle ai vescovi del reame di Puglia perchè non lasciassero conculcare le immunità sacre dai ministri imperiali, e quelle ai vescovi inglesi che esorta a difendere animosamente la libertà ecclesiastica. Di qui inviava allora legati in Lombardia, perchè componessero le città guelfe con Federico (11). Per ciò che spetta alle cose della città, vogliono, come ho accennato, che v'avesse fatto accettare il vescovo di Beauvais; ma è da dire che in ciò bastasse al pontefice aver salvato la reputazione dall'autorità sua, perchè innanzi di partirsi aveva già nominato un novello rettore che fu il vescovo Alatrino suo cappellano (12). Il vescovo francese, compiuto il tempo del governo anche nella Marca, tornavasene co' forsieri pieni assai lietamente in Francia, quando alcuni lombardi, che giunti erano a sapere ciò ch'ei recava, tesigli aguati lo derubarono d'ogni cosa (13).

Per non essere stato ricevuto in Spoleto il Beauvais, non aveva meno esercitato la sua autorità nel territorio, e ricercato i diritti che v'aveva la curia. Per commissione di lui Teodino giudice, che è quanto dire notajo, il 5 di marzo del 1232 aveva esaminato parecchi testimoni, nobili, notai, ed altre siffatte persone di conto del paese, intorno alla sudditanza e [pag.57] alle gravezze dei castelli e delle ville della Vallinarca e della montagna, e da loro raccolto come il duca Corrado avesse avuto il pacifico dominio di que' luoghi, i quali erano poi stati tenuti dal cardinal Rainerio, dal Colonna e dal re Giovanni rettori del ducato per la Chiesa, e avervi essi avuto vicari e balii che ne riscotevano il fodro ed altri tributi. Per

la qual cosa il vescovo vi mandò Adamo da *Tenagio* come suo vicario, il quale ebbe quelle terre ad obbedienza e ne raccolse i tributi che solevano pagare al duca e poi ai detti rettori ⁽¹⁴⁾. Il vescovo Alatrino fece rinnovare gli esami nell'ottobre del 1233, massime intorno al diritto del fodro rustico ossia fuocatico in Cascia, Gavelli, Spoleto, Usigni, Poggiodomo, Cerreto, Rocca-Alberici, Sellano e loro territori; ed ebbe l'esame uguale effetto ⁽¹⁵⁾. Gli spoletini però, ripetendo ciò che avevano addotto innanzi a papa Onorio nel congresso orvietano del 1220, affermavano che que' luoghi erano di loro diritto; fondandosi sopra le antiche ragioni territoriali della città, che solevano allora, come per molti riscontri si vede, misurarsi, qui come altrove, sulla estensione delle diocesi ⁽¹⁶⁾, e a quel che pare, a buon diritto, chè un tempo queste s'erano misurate su i territori antichi delle città, e i vescovi v'avevano avuto poteri temporali, che erano venuti poi in mano dei Comuni. S'ignora se la controversia fosse allora definita e per che modo, ma si vede la città esser posteriormente in possesso di gran parte de' luoghi disputati.

Intanto in questo medesimo anno, avendo i Cerretani fatte novità pregiudicevoli ai diritti che la città aveva nel castello, gli Spoletini furono loro sopra con le armi e, postili al bando, li multarono di gravi pene, sicchè coloro, messi in angustie, ebbero mediatore il celebre frate Elia, già compagno di S. Francesco, e allora preposto di tutto l'ordine de' frati minori. Questi deputò a comporre la contesa frate Michele e frate Tommaso, che furono da ambo le parti accettati per arbitri. Que' religiosi, avuti a se' i due sindaci o procuratori, Massarone di Giacomo per la città, e Transarico di Uguccione per Cerreto, essendo presenti molti ed orrevoli testimoni, sedendo [pag.58] nel duomo, pronunciarono questo laudo. Dovessero i Cerretani empier e spianare i fossati del castello, disfare il *parapetto della cortina con sei filari del muro grosso*, e gli archi esteriori delle porte di quanto sorpassavano i cardini, trasportando per onore della città le porte e le chiavi del castello a Spoleto. Dovessero dentro un anno fare nella detta città dodici case del valore in tutto di nulle lire lucchesi. Come queste cose avessero avuto effetto, gli Spoletini rendessero ai Cerretani gli ostaggi, e li assolvessero dei bandi e delle pene loro imposte, e tra i due comuni fosse serbata inviolabile pace e concordia, rimanendo ferme le convenzioni e gli antichi statuti fra loro concordati. Quella delle parti che non osservasse il laudo, pagasse all'altra in pena cinquecento marche d'argento ⁽¹⁷⁾. Il Sindaco di Cerreto ivi stesso promise che il laudo sarebbe in tutto osservato, e fece agli spoletini remissione finale dei mali cagionati ai cerretani in quella dissenzione. Ebbe tutto ciò compimento l'anno seguente 1234 con la esplicita sottomessione del castello. Il sindaco cerretano Attone *Tertii* (?) comparve accompagnato da quaranta suoi terrazzani il 10 di maggio nell'arringa del popolo spoletino adunata secondo il costume nella piazza del duomo, e quivi giurò sugli evangeli, e i quaranta con lui al sindaco della città Pietro *Mathei*, che riceveva il giuramento per il podestà Manente e pel Consiglio, la perpetua soggezione del suo castello alla città, e che questo non se ne sottrarrebbe mai, non farebbe nè lascerebbe fare trattato per cui Spoleto avesse a perdere quel dominio, e dove alcuno di ciò trattasse sarebbe incontante denunciato al podestà e al consiglio di Spoleto. E dopo le altre promesse solite a farsi nelle sottomessioni, aggiungeva che darebbero calcina, arena e luogo acconcio nella sommità del castello per edificarvi a contatto delle mura una casa che fosse in perpetuo del Comune di Spoleto. Innanzi alla metà di giugno i Cerretani avrebbero case nella città, o nei borghi della medesima per la metà del valore promesso, e darebbero idoneo fidejussore che dell'altra metà si comprerebbero innanzi che fosse gennajo case o possessioni ad arbitrio del Podestà. Che solo dopo compiute queste promesse, dovessero restituirsi gli ostaggi e la spesa da rifarsi per questi fosse lasciata al giudizio del vescovo. Ove poi le promesse non fossero osservate, si sottoponevano ad una penale di mille marchi d'argento. Per le quali cose il [pag.59] sindaco Pietro *Mathei* riceveva sotto la protezione del comune di Spoleto il castello e gli uomini di Cerreto e prometteva loro difesa e salvezza ⁽¹⁸⁾ La sottomessione era ratificata il dì 14 di quel mese col giuramento degli abitanti del castello, ricevuto dallo stesso sindaco spoletino. Il palazzo fu con effetto fabricato, e nel marzo del 1237 furono altresì comperati dalla città gli spazi che lo circondavano. Similmente ebbero i cerretani loro abitazioni in Spoleto, donde una via della città, o allora o dopo essersene accresciuto il numero per ulteriori trattati, ebbe nome di via cerretana, ed era presso a S. Domenico, allora detto S. Salvatore. Ciò si faceva con doppio effetto di aumento di popolazione e di maggior guarentigia della fede del castello;

essendosi così praticato con esso ciò che si soleva fare co' nobili rurali che entravano a far parte del comune come confederati o vassalli ⁽¹⁹⁾.

Mentre la città attendeva a questi trattati, sospinto medesimamente dalle rivolture romane, Gregorio IX vi tornava nel cadere della state. E quivi dimorando, il 26 d'agosto vi consacrò con grande solennità la chiesa suburbana di S. Paolo assistito da Nicola vescovo della città, già da lui creato patriarca di Costantinopoli, dal vescovo tuscolano, da quelli di Messina e di Cefalonia, essendo presenti quattro cardinali e molti altri prelati e grandi chierici ⁽²⁰⁾. Quella chiesa tanto celebre sino dal primo duca di Spoleto, cadente allora per lunga età, era stata da poco restaurata e quasi rinnovata. I resti dell'edificio che allora fu consacrato, si veggono tuttavia nell'esterno della facciata, della tribuna, e sopra le volte della chiesa moderna, dove è pure rimasta parte di antiche dipinture che ne coprivano le pareti con le storie della Genesi e con le immagini della vergine assisa in mezzo ai profeti ⁽²¹⁾. Ma questa [pag.60] dimora di Gregorio in Spoleto è resa memorabile da fatti di ben altro rilievo. Il 5 di settembre vi promulgò le decretali raccolte del celebre Raimondo da Pennaforte, e lo fece con un breve indirizzato alla Università di Parigi, col quale ingiungeva che fossero osservate nei giudizi e lette nelle scuole ⁽²²⁾. Innanzi poi di partirsi, essendo già per giungere a termine la tregua che l'imperatore aveva fatto col sultano, ragunato il popolo nella piazza maggiore, ei vi si recò e fece un discorso ricordando alla affollata moltitudine la misera condizione di terra santa e l'aspettato soccorso, con tante pietose e fervide parole, che gran parte di quella turba, nomini e donne, venivano lacrimando e tendendo le braccia, a prender la croce dalle mani di lui. E qui egli teneva un sinodo per trattare delle cose di quel passaggio, a preparamento del quale spediva a un tempo in Siria l'arcivescovo di Ravenna, ed inviava uomini religiosi alle diverse regioni, perchè vi predicassero la crociata, ch'egli poi da Perugia bandiva nel novembre a tutto il mondo cristiano ⁽²³⁾.

In questo mezzo, peggiorando a furia le cose di Roma, e Gregorio sollecitando soccorsi dalle città contro quel Comune, che, come tanti altri avevano già con felice successo fatto ai loro vescovi, gli disputava la sovranità, gli oratori di Spoleto col podestà Marco de' Rinaldi convennero in Perugia insieme a quelli di molti altri luoghi della Tuscia e del ducato a dichiararsi pronti a difesa della Chiesa, ed a giurare di tenere in fede l'una e l'altra provincia ⁽²⁴⁾. Ma la lite tra il papa e i Romani fu decisa in un gran fatto d'armi, presso Viterbo, dove il cardinale Rainerio Capozzi, quel medesimo ch'era stato rettore del ducato, ingrossate le soldatesche papali con quelle concesse dall'imperatore, che intanto si sollazzava alla caccia del falcone per le campagne della Tuscia, ruppe i sollevati (1234) che a mezzo il maggio del 1235 tornarono a sottomettersi al pontefice ⁽²⁵⁾.

Ad aiutare in quest'occasione la causa del papa non era Federico stato per certo mosso da devozione verso la Chiesa, ma dal desiderio di soffocare in sul nascere la libertà del comune di Roma, troppo contraria ai suoi ambiziosi pensieri, i quali furono pienamente palesi quando, tornato vittorioso di [pag.61] Germania, dov'era accorso a domare la rivolta del figliuolo Enrico, voltava nell'autunno del 1237 le armi a soggiogare le città lombarde; sempre collegate contro le pretese dell'impero. Vinta una gran battaglia a Cortenova, e imbalanzito dallo splendido successo, si ricusò di ricevere le città vinte in altro modo che a discrezione. Quelle, sdegnando di sottomettersi così vilmente, continuarono con disperato animo a combattere. Furono questi eventi cagione che tra l'imperatore e il papa si rompesse la malferma pace prolungatasi a stento già per sei anni. Malferma pace, perchè mentre quegli aveva in disegno di ridurre tutta Italia sotto il suo reale ed imperiale dispotismo, la Chiesa non poteva cambiare il proposito di opporsi a quell'impresa per non rimanere a discrezione di lui, come sarebbe certamente avvenuto ove egli, già re dispotico in Sicilia ed in Puglia, avesse potuto esserlo nello stesso modo in Lombardia. Quindi il papa si dichiarava per le città lombarde e, scomunicato l'imperatore che le voleva opprimere, il 24 marzo 1239 riprendeva vigorosamente la guerra, ed era seco la parte guelfa che, come è noto, combatteva per la indipendenza dallo straniero imperatore, e per la libertà de' comuni con la preminenza della Chiesa, contro la parte ghibellina che propugnava il predominio dell'autorità imperiale. Senza dire che nell'una e nell'altra parte agli uomini anche allora stavano più a cuore i privati guadagni e le private ambizioni che il concetto rappresentato dalla loro bandiera. Quindi il mutare di fazione che talora si vede di città e di Signori, e il prolungarsi del parteggiare anche quando il tempo

ebbe cambiato la condizione delle cose, quindi il tralignare dei primi pensieri per guisa che i due nomi a lungo andare non ebbero in verità altro uso che quello di colorire le rivalità e gli odi di città contro città, di Signore contro Signore, talchè spesso una terra non fu guelfa o ghibellina per altro, che per essere la sua vicina, con cui aveva liti, di parte contraria. Nei comuni della Tuscia e dell'Umbria prevaleva allora la parte della Chiesa; e ai primi sentori di altre lotte e di novelli pericoli, Perugia, Todi, Gubbio e Foligno il 19 di ottobre del 1237 si strinsero in lega guelfa ⁽²⁶⁾ a comune difesa e conservazione dei loro domini, e contro chicchesia salvo il Papa e il popolo romano. Ciascuno poi, secondo le amistà sue, riservò alcune città contro le quali non voleva esser tenuto a portar guerra; Nocera, Città [pag.62] di Castello, Gualdo e Cagli furono eccettuate da Perugia; Amelia, Terni e Trevi da Todi; Terni e Camerino da Foligno; Assisi, Fano, e Città di Castello da Gubbio. Potevano le altre città entrare in questa concordia solo che ne giurassero i patti, ma quelle nominate come subalterne non potevano esservi ricevute senza il consentimento della città che le aveva eccettuate. Spoleto accedette alla lega il 15 di novembre di quell'anno, e n'andò per questo procuratore a Perugia Gregorio *Egidi*; e i sindaci di Perugia, di Todi e di Gubbio ricevendolo nella lega si obbligarono anche per Foligno. Gregorio giurò i patti convenuti fra gli altri collegati, promettendo che il suo comune concorrerebbe in tutte le spese e con quel numero d'uomini che fosse conveniente ai disegni della lega. Eccettuò dalla guerra Narni, S. Gemini, Rieti, Nocera e i Signori di Pustignano per rispetto ad altri trattati ⁽²⁷⁾.

Venivano intanto gli Spoletini aumentando la potenza loro con altri acquisti e convenzioni. Erano signori di Rocca Accarini posta alla sinistra della Nera, due fratelli Accarino e Ottonello chiamati; Accarino, ceduto al figliuolo Enrico ogni suo avere e diritto signorile, aveva preso l'abito de' Minori nel luogo di Spoleto. Morto Enrico, si trattò e conchiuse nel 1238 la sottomessione di quella rocca alla città. In una ragunanza del Podestà Egidio *Giliberti* con ventidue consiglieri, tenuta nella chiesa cattedrale di S. Maria, fu costituito sindaco a ricevere la sottomessione insieme allo stesso podestà, Filippo *Bonifantis*, e nello stesso giorno Ottonello, avuto dal podestà il *Launechil*, donava al Comune e a tutto il popolo di Spoleto, per quanto gli apparteneva, la rocca con la torre, il palazzo, il girone, gli uomini, i servi, le terre e i diritti che aveva o fosse per acquistare in quel dominio che riteneva come vassallo del Comune ⁽²⁸⁾. E poichè per la morte d'Enrico, la metà del feudo ricadeva al padre, addivenuto frate Illuminato, il comune che ne voleva il dominio non controverso, richiese la cessione di costui. Frate Elia ministro generale [pag.63] dell'ordine, recatosi a Spoleto, e nel convento che poi fu detto di S. Simone, dimorando, il 15 d'ottobre, essendo seco il podestà Egidio *Giliberti*, Giacomo Corvi, Nicola *Arturi* e Filippo *Egidi* grandi cittadini, concedette, facendosene istrumento, a frate Illuminato la facoltà di disporre a suo talento degli averi che erano stati del figliuolo, e prometteva per sè, per quel convento e per tutto l'ordine minorita, di avere per valido ed approvato, quanto da lui intorno a quelli venisse disposto ⁽²⁹⁾. E il frate nello stesso giorno compì la sottomessione della rocca in tutto come aveva fatto Ottonello. E noto, a ricordo de' costumi di quel tempo, che mentre frate Elia aveva compiuto quell'atto di autorità nel convento (*in camera fratrum minorum*) l'istrumento tra frate Illuminato e il podestà fu fatto in una piazzuola del Monte S. Elia fuori della porta della città che era dalla parte della Chiesa di S. Leonardo ⁽³⁰⁾.

Sei mesi appresso venne a soggezione castel Pizzoli posto lassù ove si stendevano le terre de' Tiberti, poi il territorio di Monteleone. Sindaco per que' castellani fu Rinalduccio *Planitie*; rappresentavano la città il podestà Andrea *Palmeri* e il sindaco Iannuccino *Gavelli*. Rinalduccio, che certamente aveva fra gli uomini del castello diritti speciali e signorili, dacchè pattuiva d'essere lui e il figliuol suo esenti dal focatico, per cui ciascuna delle altre famiglie pagherebbe ogni anno a Spoleto ventisei denari lucchesi, prometteva oltracciò le solite franchigie, ed assistenze alle persone e alle cose spoletine in quel territorio, l'offerta del cero, il giuramento annuale, l'accettazione del podestà eletto dal consiglio spoletino, come Cerreto ad altri luoghi della montagna facevano. Si edificherebbe o darebbe a questo podestà una casa ovunque fosse in piacere al podestà di Spoleto, tranne le abitazioni de' figli di messer Egidio *Massei* e di Cittadone *Ormanni*. Quando la città fosse *comuniter in exercitu* contro alcuno, il castello vi manderebbe un uomo per ogni tre focolari a sue spese, e ciò farebbe contro chiunque fosse la guerra, eccettuati la Chiesa Romana e il signore di Contrada. Da ultimo per quel solo anno si obbli-

gava a pagare nella festa di S. Maria d'agosto, venticinque lire lucchesi *per il condotto dell'acqua di Cortaccione*. Per le quali cose il Sindaco Gavelli prometteva al castello la protezione e la difesa del [pag.64] Comune di Spoleto contro chiunque fosse che ne volesse offendere gli uomini e le cose, eccetto la Chiesa di Roma e il signore di Contrada, nonchè i ricordati figli di Egidio e di Cittadone, e gli altri spoletini che allora avevano possessioni, o in avvenire fossero per averne in quel luogo, i signori di Polino, e gli uomini loro di Polino, Petano, Stagnano, Forcamelone, Campo Samptino, Rivo di Vico, Pianezza ed altri luoghi in cui que' signori avevano loro balivi; aggiungendo la convenzione che tali uomini non fossero ammessi ad abitare in castel Pizzoli e nelle sue pertinenze senza consenso de' loro signori, quando non fossero taluni che erano della terra dei Tiberti; e che gli uomini che vivevano nei domini e tenute dei Polino non venissero costretti a tornare ad abitare nel castello, purchè pagassero la colletta o dativa dovuta per ciò che possedessero nel terreno di quello. Dal che s'intravedono controversie e dissensioni precedenti che furono forse occasione di quell'acquisto ⁽³¹⁾.

Il 16 di luglio dello stesso anno 1239, mediante il sindaco Alemanno di Ranieri, si assoggettava il castello di Camero che in quanto a guerra e a pace confermava la sua federazione a quelle di Cerreto e di Sellano, *pro suo posse*, e riceverebbe dalla città il rettore che si eleggesse nel consiglio della medesima, nella guisa che, erano eletti gli altri rettori dei *castelli della montagna soggetti alla giurisdizione di Spoleto*. Gli uomini di Camero presterebbero mano per fare una casa o torre che al Comune piacesse di edificare nel castello. Pattuivano che non sarebbero gravati che di opere personali, *nisi tantum de personis*, e secondo il giudizio del podestà di Spoleto; e si sottoponevano ad un obbligo, che si trova ora per la prima volta in siffatte federazioni, cioè che nei contratti tra spoletini ed essi, il debitore fosse tenuto di rispondere al suo creditore *in curia spoletina* ⁽³²⁾.

Montefranco, Arrone, poi Cerreto, ed ora Rocca Accarini, castel Pizzoli e Camero erano con gli altri castelli della valle della Nera, e della montagna che il Comune già possedeva, anelli aggiunti ad anelli e prolungamento su per i gioghi appennini da mezzogiorno a levante e a tramontana di quella cerchia di rocche di che dicemmo in passato aver preso gli Spoletini ad allargare e cingere il loro dominio, disputandole, se occorresse, con ardita pertinacia ai duchi, alle città, e [pag.65] alla Chiesa. Ed ora più che in altro tempo ciò opportunamente si spingeva innanzi per la guerra vicina, dacchè quei luoghi fossero dalla banda e talora a confine del reame di Puglia. Camero siede tra i monti che sovrastano a Trevi, la quale, essendo tuttavia nemica a Spoleto, e di parte contraria, questo, oltre il detto castello, traeva allora a sè insieme a Porcaria anche alcuni altri luoghi della dipendenza trevana che avevano differenze con quel comune; talchè il 12 di ottobre del 1239 fu fermata tra gli spoletini e i sindaci e procuratori a ciò deputati da Porcaria o dalle tre Fratte dette del Vescovo, di Transarico, e di Gozo, la seguente convenzione. Promettevano essi agli spoletini esenzione da ogni diritto di guida, scorta o pedaggio, piena sicurezza delle persone e delle cose nel terreno di quelle comunità, e di non prendere in modo alcuno parte a fatto o consiglio in cui si trattasse di recar loro offesa. Terrebbero per nemici i nemici di Spoleto, gli amici per amici, farebbero guerra e pace secondo il volere della città, al comando del podestà della medesima; e si adoprerebbero in ogni modo perchè gli altri uomini di Trevi tornassero in amicizia e concordia con essa, e in quelle cose in cui i Trevani fossero di avviso contrario, essi nulladimeno farebbero ciò che comandasse il podestà di Spoleto. Intanto gli uomini dei detti luoghi, come que' di Camero risponderebbero a' loro creditori nella curia di Spoleto, salvo che gli altri Ternani tornassero a devozione di questo Comune, o se gli uomini dei luoghi sopra notati, facessero alcuno loro signore, o eleggessero *capitani* che rendessero ragione; nel qual caso coloro che abitassero *di qua dall'acqua* non fossero tenuti di rispondere nella curia spoletina: Giovannetto Gavelli sindaco per la città prometteva che questa renderebbe sicuri, e farebbe esenti da ogni imposizione in tutto il suo territorio gli uomini di Porcaria e delle tre Fratte, e farebbe render loro ragione come a' cittadini spoletini; e se essi volessero fare alcun castello o ridotto *di qua dall'acqua*, che si tenesse per il Comune di Spoleto, n'avrebbero aiuto e consiglio, salve in tutto la riverenza e le ragioni della Chiesa Romana. Che ove Spoleto facesse concordia con i Trevani, dovesse chiamarvi i sindaci e capitani loro, e quando questi non consentissero, non fossero tenuti a quella; che ove alcuno dei detti uomini comperasse casa in Spoleto o nei borghi, sarebbe per dieci anni esonerato da ogni colletta della città ⁽³³⁾. Con questi

trattati veniva il Comune procacciando di accrescere il suo popolo, estendeva la sua giurisdizione, scemava forze ai vicini avversari e li attorniava di suoi alleati.

NOTE DEL CAP. IV

(1) RICHAR. DE S. GERM. *Chron.* - *Histor. Diplom.* T. III. pag. 207.

(2) *Regest. Epist. Greg.* IX n. 64 - e *Hist. Diplom. etc.* T. III. pag. 269.

(3) RICHARD. DE S. GERM. *Chronicon.*

(4) « Scrivono gli autori delle cose perugine (Pellini I. 4. p. I.) che in seguito delle dette vessazioni, nell'Umbria restarono solo per la Chiesa Perugini, Assisani, Orvietani e Todini, e che i capitani di Federico, fatti nel ducato grandi danni, riposero poi in Todi la parte ghibellina che n'era fuori, e saccheggiarono la città di Narni; e la terra di S. Gemini. Di Spoleto, poichè i detti autori non la eccettuano convien credere essere stata per gl'imperiali, ma non dicono che vi entrassero le loro armi « *Campello. Stor. di Spol. mss. Lib. 28.* E più oltre » Restato libero il ducato dalle armi di Corrado Guismardo, il re Giovanni vi si fermò alcuni mesi (1229) come Rettore. Non è certo se entrasse in Spoleto, ma dallo stato in cui si trovò la città due anni appresso, si rende più verisimile che non vi entrasse - *Campello Stor. Spol. Lib. 28.* -

(5) *Doc. Stor. Ined.* n. 29.

(6) Vedi questo libro a pag. 46.

(7) RICHARD. DE S. GERM. *Chronicon.* - Miranda fu poi venduta al Papa nel 1234 da Ofreducio e Simone di messer Bartolomeo che n'erano signori, e l'istrumento da loro fattone con Alatrino rettore del ducato, fu stipulato nella chiesa di S. Maria di Terni. V'è anche un altro atto in cui si legge: *Hec sunt donetalia et manualia que dñs Ofredutius de Miranda assignavit dño Barone castellano Mirande per dominum Alatrinum etc, pro se et aliis dominis de Miranda etc;* e segue la nota di alcuni campi e vigneti. - *Cod. RICCARD. N. 228.* fogli 194, 195, 196.

(8) *CAMPELLO Stor. di Spol. lib. 29.*

(9) VADDING. *Annales Minorum, An. 1232.*

(10) *Patavinos autem ad perpetuam hujus rei memoriam, templum S. Mariae ubi Summus Pontifex id peregit, plumbeis tegulis, quae hodie etiam apparent cooperiendum curasse tradunt.* Così il Leonicilli; e il Serafini v'inserisce: *quamvis in nova totius templi restauratione ab anno 1638 pietate et sumptu Emi Card. Frañco Barberini, iterum illae tegulae fusae, renovatae et ampliatae fuerint.*

(11) *RAYNALD. An. 1232.*

(12) *Doc. Stor. Ined.* n. 31.

(13) ALBERICO MONACO *in Chron.* - MURATORI, *Annali.*

(14) *Doc. Stor. Ined.* n. 30.

(15) *Doc. Stor. Ined.* n. 31.

(16) Voglia il lettore a questo proposito ricordare le espressioni ... *facere pro eis verram etc. sicut deberent facere pro una de' melioribus terris suis episcopatus sui districtus.* - ... *tenebunt et adiuwabunt tenere senaitam Episcopi Spoleti ad utilitatem civitatis Spoleti* - *promittimus juvare vos in toto comitatu et episcopatu vestro,* adoperate ne' trattati con Norcia, co' figli di Vicco, e con Rieti.

(17) *Doc. Stor. Ined.* n. 32.

(18) *Doc. Stor. Ined.* n. 33.

(19) *Doc. Stor. Ined.* n. 33, in nota.

(20) GONZAGA, *De Ori. et Progress. Relig. Franciscan. P. II. pag. 159.*

(21) B. di CAMPELLO (lib. 29) riferisce che: « Il Convento annesso alla detta basilica era in quel tempo monastero di sacre vergini, propagate da quelle di S. Damiano d'Assisi, alle quali il medesimo Gregorio, quando era ancora cardinale, essendo Rettore del Ducato, aveva dato la regola di S. Benedetto, nella quale tuttora perseverano, ma trasferite dentro alla città nel monastero di S. Agata. La Badessa di quel tempo si chiamava Ugolina, nome del papa, onde può facilmente presumersi che avesse preso il velo per le mani di lui, quando dette la regola di S. Benedetto alle monache di S. Damiano »

Le pitture antiche della chiesa di S. Paolo furono da me descritte, in una a quelle delle cripte di S. Ansano e di S. Giovanni e Paolo, nell'Annuario Accademico del 1855.

(22) *Reg. Greg. IX lib. VIII. Epist.* 118.

(23) *RAYNALD. An. 1234.*

(24) *Campello (Stor. Spol. mss. Lib. 29.)* che allega Cencio Camer. foglio 364.

(25) *MATTH. PARIS. Hist. Angliae.* - *RAYNALD. Ann. 1234.*

(26) *Archiv. del Com. di Perugia, Contratti: T. I. AA. 1237.*

(27) V'è Pustignano nei monti di Spoleto presso Sellano, v'è Postignano in cima ad un poggio vicino di Nocera (umbra); non essendo da dare grande importanza alla prima vocale, solo per cui questi due nomi si differenziano, rimane dubbio quale dei due Castelli sia quello di cui è qui proposito. Del secondo però so che aveva propri Signori chiamati i figliuoli di Guitto, i quali nel 1217, sottomettendo sè e il castello al Comune di Assisi, dal solito obbligo di guerra contro chicchessia eccettuavano gli Spoletini. - *CRISTOFANI, Stor. d'Assisi lib. II.*

- (28) Doc. Stor. Ined. n. 34.
- (29) Doc. Stor. Ined. n. 35.
- (30) Doc. Stor. Ined. n. 35, in nota.
- (31) Doc. Stor. Ined. n. 36.
- (32) Doc. Stor. Ined. n. 37.
- (33) Doc. Stor. Ined. n. 38.